

Critiche alla decisione della Corte d'Assise di Roma sulle UCC

# Una sentenza indiscriminata ignorata la legge sui pentiti

Le pene più pesanti al latitante Guglielmi e a Andrea Leoni: 30 anni - Da 25 a 16 per i cinque imputati che avevano collaborato con la giustizia permettendo l'individuazione del gruppo terrorista e la celebrazione del processo - Prime reazioni: «È un messaggio negativo»

ROMA — Tutti condannati i 31 esponenti del discolto gruppo delle «Unità comuniste combattenti» e tutti con pene pesantissime, dai 30 ai 3 anni di reclusione. Una vera «stangata» si è abbattuta anche sui cosiddetti «pentiti», cinque imputati (nessuno responsabile di gravi fatti di sangue) che con le loro confessioni hanno reso possibile la celebrazione del processo: ognuno di loro è stato condannato a pene che variano dai 25 anni ai 16 anni. È questo uno degli aspetti più gravi della sentenza emessa ieri, dopo otto giorni di camera di consiglio, dalla terza Corte d'Assise di Roma al termine del lungo processo contro il gruppo terroristico che operò secondo l'accusa in alcune città d'Italia tra il '76 e il '78, con rapine, attentati dinamitardi, un sequestro e due tentati omicidi.

La Corte, in sostanza, è andata al di là delle stesse richieste del Pubblico ministero. La dottoressa Margherita Gerunda, che pure erano parsi particolarmente dure e che, soprattutto, non tenevano in nessun conto la legge sui pentiti. È in quell'occasione che il Pubblico ministero, provocando reazioni stupite tra gli stessi giudici che si occupano di terrorismo, ha definito molto duramente la sentenza sui pentiti «il frutto di una ingenuità del legislatore». Che dunque questa sentenza sia destinata a discutere non c'è dubbio. Il merito è da parlarne, a caldo, è che sicuramente non aiuta la difficile lotta al terrorismo.

## «Non sarà facile motivare un simile verdetto»

Intervista a Violante - «Forse i giurati influenzati dall'inammissibile intervento del Pm»

ROMA — «Per i giudici della corte d'assise non sarà facile motivare questa sentenza: è il primo commento a caldo che il compagno Luciano Violante, responsabile del gruppo giustizia del Pci e membro della commissione Giustizia della Camera. Le condanne inflitte agli imputati delle sedicenti «Unità combattenti comuniste» sono state, oltre che pesantissime, pressoché indiscriminate: oltre vent'anni di carcere anche a quei terroristi (non responsabili di fatti di sangue) che con le loro confessioni avevano consentito la conduzione di una complessa inchiesta, altrimenti destinata ad arenarsi subito dopo la scoperta del famoso covo di Vescoio. — Dunque, la legge sui cosiddetti pentiti non è stata applicata? — È proprio questo il punto — risponde Violante —, stabilire se non è stata applicata oppure se è stata interpretata dai giudici in modo estremamente restrittivo. È il secondo caso che fa discutere, questo, dopo la sentenza di Bergamo su Prima linea. È naturale che i giudici nell'applicare una norma dispongono di margini di discrezionalità, ma sarà importante leggere le motivazioni di queste due sentenze per capire se è solo un problema di interpretazione della legge o se invece essa è stata addirittura disapplicata: in questo caso si porrebbe una questione gravissima perché il giudice ha il dovere di applicare la legge anche se non gli piacciono; l'inefficienza di una legge costituisce una delle più gravi violazioni degli obblighi costituzionali di un magistrato.

Ma intanto, già leggendo il dispositivo di questa sentenza romana sembra di capire che non c'è stato uno sforzo di applicare la volontà del Parlamento. — Bisogna ricordare che si tratta di una corte d'assise: sarebbe utile capire come hanno giocato gli orientamenti dei giudici popolari. — I quali, possono essere stati influenzati dalla requisitoria concertata che pronunciò il Pm. — Non c'è dubbio che quel pubblico ministero è andato oltre i confini del suo ruolo istituzionale, esprimendo in aula inammissibili valutazioni personali sulle norme per i «pentiti» (le definì «un'ingenuità del legislatore», n.d.r.): fuori dal processo un magistrato è libero di esprimere le opinioni che crede, ma in aula è tenuto ad applicare la legge. — Pensi che in appello la sentenza potrà essere ribaltata? — Non si possono fare previsioni del genere. Tutti questi processi di terrorismo, con le loro apparenti disparità, avranno un momento culminante, di sintesi, quando arriveranno alla Corte di Cassazione, che decide per tutto il territorio nazionale. Lì non si dovranno emettere verdetti contrastanti. — Ma intanto simili sentenze non possono produrre subite conseguenze negative nella lotta al terrorismo? — C'è il pericolo che favoriscano un ricompattamento delle frange più militariste del «partito armato», proprio mentre la crisi del terrorismo si va facendo ancora più acuta: basti pensare alle dichiarazioni di Mourcel e della Faranda, che sono i primi ad uscire dal silenzio, sia pure con molti equivoci, tra coloro che parteciparono direttamente alla strage di via Fani e all'assassinio di Moro. — Dunque pensi che questi colpi di mannaia in corte d'assise possano frenare il fenomeno della dislocazione dalla lotta armata e della collaborazione con la giustizia? — Si possono temere riflessi negativi. Tuttavia anche dopo la discussa sentenza di Bergamo il numero dei cosiddetti pentiti e dissociati ha continuato a crescere: alla base della confessione c'è la crisi politica del progetto terroristico, che è anche direttamente proporzionale all'efficienza delle istituzioni dello Stato e all'isolamento della lotta armata nella società civile. — «Pentiti» a parte, il verdetto di Roma ha stupito anche per la durezza delle condanne nei confronti di tutti gli imputati, che non si erano macchiati di gravi fatti di sangue. — Accade anche con processi «comuni». Qui entra in campo il margine di discrezionalità del giudice. Ed è un problema serio: il Parlamento deve formulare leggi più chiare porre argini più precisi, per garantire la certezza del diritto. Sergio Criscuoli

Bruno Miserendino

Svolta nelle indagini sullo scandalo petroli

# Arrestato a Novara l'ex segretario del cardinale Poletti

Don Francesco Quaglia avrebbe intascato centinaia di milioni per favorire la nomina di Giudice a capo della Guardia di Finanza

Della nostra redazione TORINO — Clamorosa svolta nelle indagini della magistratura torinese sullo scandalo dei petroli. Don Francesco Quaglia, ex collaboratore di monsignor Poletti, all'epoca in cui questi era vescovo di Novara, è stato arrestato. Il mandato di cattura è stato eseguito l'altro sera per ordine del giudice istruttore dottor Cuva, che indaga su alcuni filoni del contrabbando di oli minerali. Il sacerdote è stato arrestato dai carabinieri nella sua abitazione a Cerano, presso Novara. La casa parrocchiale è stata perquisita ed è stata sequestrata una pistola non denunciata (si tratta di un arma di guerra). Più interessante ancora il ritrovamento di materiali di documentazione, conti correnti in particolare, da cui potrebbero emergere elementi di prova circa i giri di denaro illeciti in cui don Quaglia sarebbe stato implicato. Già da qualche giorno si sapeva che don Quaglia era fortemente sospettato di aver intascato forti somme da alcuni petrolieri. Costoro intendevano, tramite lui, fare pressione su alte personalità del mondo politico e religioso affinché spallagessero la nomina del generale Raffaele Giudice al vertice della Guardia di Finanza. Il fatto risale all'inizio del 1974, circa sei mesi prima dell'effettiva nomina di Giudice. Promotori della colletta (centinaia di milioni) sarebbero stati alcuni petrolieri piemontesi e lombardi, tra cui

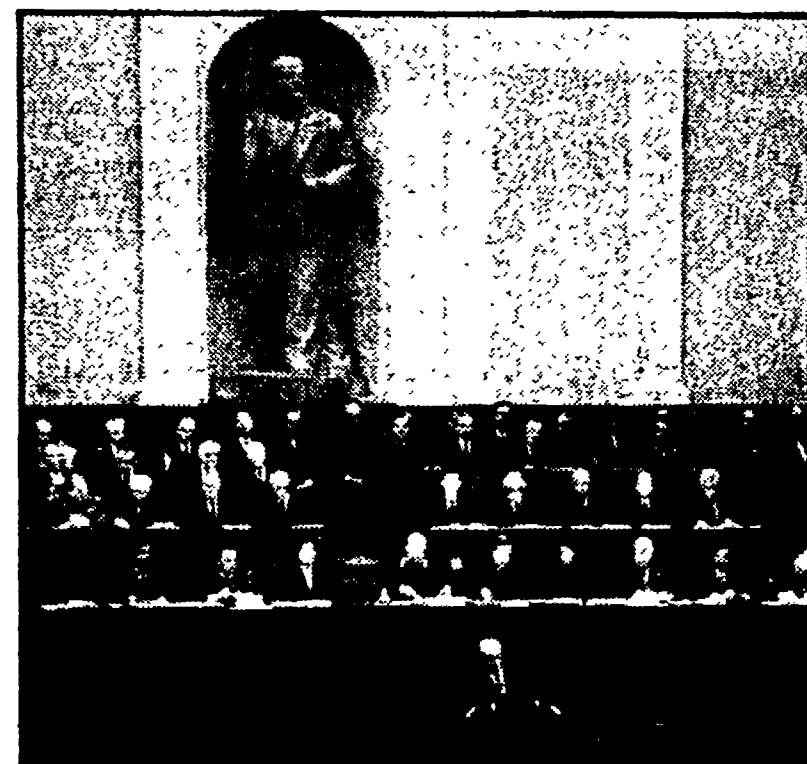
Primo Bolzani e Franco Buzzoni, soci occulti della «Domestic Petrol Service» di Carraglio (Cuneo). Il secondo recentemente si è pentito e ha raccontato tutto agli inquirenti. Ne è seguito dapprima l'arresto del Bolzani, ora quello di don Quaglia. Bolzani, posto a confronto l'altro giorno con il Buzzoni stesso, avrebbe tenuto un atteggiamento di scarsa collaborazione con i magistrati. Dapprima ha negato ogni responsabilità, nonostante le circostanze riferite dal Buzzoni circa le modalità e i tempi della raccolta e della consegna del denaro fossero molto precise; in un secondo momento ha deciso di trincerarsi dietro al proprio diritto e non rispondere alle domande. Anche il sacerdote era stato sentito la settimana scorsa presso l'ufficio istruttorio del tribunale, quando era ancora soltanto un teste. Al termine dei suoi confronti era stata emessa una comunicazione giudiziaria. Aveva ammesso alcune cose, restando assai vago e reticente su altre. Centro di lui gravava però la deposizione del Buzzoni, che andava ad aggiungersi a quella del 30 marzo scorso data al giudice istruttore milanese dottor Silocchi dall'ex funzionario dell'Utif (Ufficio tecnico imposta fabbricazioni) ing. Egidi. Quest'ultimo ieri è stato a sua volta interrogato prima nell'aula della quarta sezione penale del tribunale dove si celebra il processo contro il generale Giudice e altri di

cio imputati per una delle vicende connesse al traffico illecito dei oli minerali, e poi dallo stesso giudice istruttore Cuva che indaga su don Quaglia, Bolzani e Buzzoni. In aula Denile ha detto: «Furono Bolzani e don Quaglia a raccontarmi di essere intervenuti rispettivamente presso l'onorevole Tanassi e presso mons. Poletti affinché si adoperassero per favorire la nomina di Giudice al comando della Guardia di Finanza. Mi dissero che Poletti era solo un tramite per arrivare ad Andreotti. Non sono in grado di dire però quanto gli eventuali passi compiuti da don Quaglia e Bolzani possano avere veramente inciso. Quello che so è per averlo detto loro stessi». Denile ha parlato genericamente di pressioni. Buzzoni invece — com'è noto — di vere e proprie raccolte di fondi alcuni dei petrolieri tra il 1974 e il '76: una per favorire la nomina di Giudice, un'altra per provocare il trasferimento del Denile stesso da Milano a Torino, una terza per non essere disturbati nei propri contrabbandi sia dall'Utif che dalla Gdf. Don Quaglia sarebbe coinvolto nella prima. Ma in un'intervista rilasciata appena prima dell'arresto ad un giornale locale, ha già fatto sapere di non avere commesso reati. «Mi limitai ad aiutare alcuni amici», ha detto, «aggiungendo di non essere emerso, il segretario di Poletti, ma semplicemente un suo amico molto stretto. Gabriel Bertinotto

## Le prospettive del dialogo tra Est e Ovest dopo la successione al Cremlino

# Nessuna decisione a Mosca sull'elezione del presidente

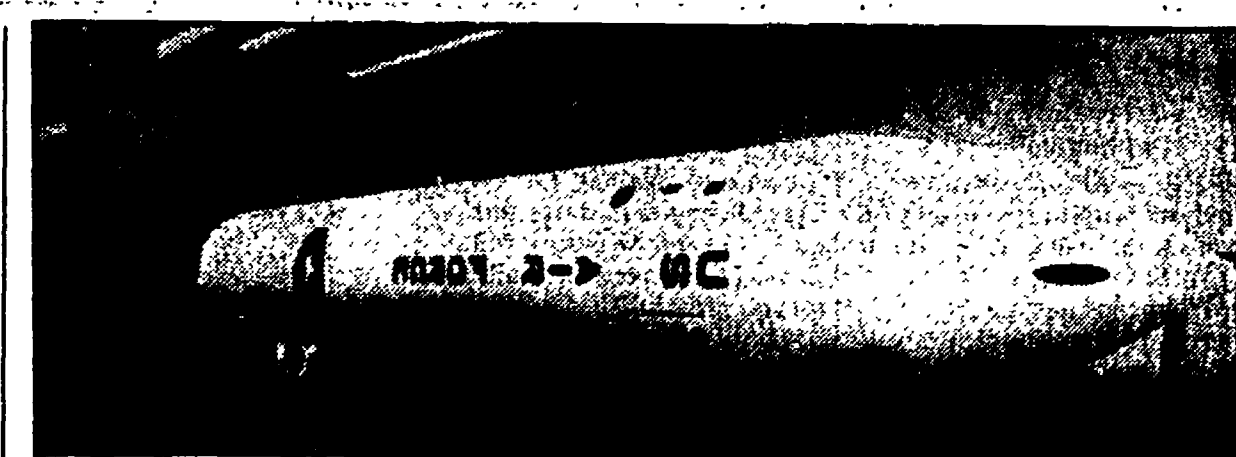
La seduta del Soviet supremo si conclude oggi - Andropov nel Presidium, Cernenko alla Commissione esteri



Dal nostro corrispondente MOSCA — Yuri Andropov è entrato ieri a far parte del Presidium del Soviet supremo dell'URSS. Ma l'attesa elezione del presidente del Presidium non è avvenuta. La carica, che Leonid Breznev aveva cumulato con quella di segretario generale del partito, resta per ora vacante. L'ordine del giorno della sessione del Soviet supremo non prevede altri punti in discussione tra quelli che sono svolti ieri e si concluderanno oggi. L'elezione, appunto, di nuovi membri del Presidium, nonché l'approvazione del piano e del bilancio per il 1983. Sono possibili, dunque, soltanto eventuali sorprese derivanti da una modifica dell'ordine del giorno già votato ieri dalle due Camere riunite del Soviet supremo. Senza questa e in mancanza di altri punti, bisognerà attendere la prossima sessione del Soviet per vedere eletto il presidente del Presidium. Che il nuovo presidente di significato politico è del tutto evidente. Più difficile è invece capire questo significato o, meglio, andare oltre l'ovvia constatazione che l'episodio sembra indicare: cioè la possibilità che Leonid Breznev è ancora in una fase delicata di assestamento. Dal punto di vista formale — fanno notare esperti giuristi sovietici — la vacanza del presidente del Presidium non è equiparabile a quella di un capo dello Stato, perché in Unione Sovietica è il Presidium nel suo complesso (un organismo composto di 39 membri) a svolgere le funzioni di capo dello Stato. Ma è del tutto ovvio che questa è soltanto la parte formale del ragionamento e che essa non spiega neanche il rinvio della decisione, né la complicata procedura che è stata seguita e che ha colto di sorpresa molti osservatori, non soltanto quelli occidentali. Con Andropov sono entrati a

far parte del Presidium Stepan Shalaev, presidente dei sindacati, e Nikolai Basov, presidente dell'associazione «Znanie» (Conoscenza), un'organizzazione molto nota in URSS e che svolge funzioni di aggiornamento scientifico e culturale di massa. È formalmente uscito dal Presidium Alexei Sibaev, l'ex presidente dei sindacati. Con l'ingresso di Yuri Andropov, sono adesso cinque i membri del Politburo che fanno parte del Presidium: lo stesso Andropov, l'ucraino Scribitchki, il leningradese Romanov, il moscovita Griscin e il kazakhstano Kunaez. Ma l'elezione del presidente del Presidium non è detto affatto che debba essere ormai ristretta a questi nomi. La Costituzione sovietica prevede infatti che il presidente dell'organismo sia eletto dalle due Camere del Soviet supremo, in seduta congiunta, tra i deputati dello stesso Soviet supremo. Tutte le soluzioni sono dunque ancora possibili. Konstantin Cernenko, membro dell'ufficio politico e della segreteria del PCUS, è stato intanto eletto presidente della Commissione esteri del Soviet dell'Unione, uno dei due rami del «Parlamento» sovietico: prima di lui, l'incarico era stato di Suslov. In frattanto Garbuzov, il ministro delle Finanze, e Nikolai Babakov, presidente del Gosplan, il massimo organismo della pianificazione statale hanno esposto le linee del piano del prossimo anno: una traduzione in cifre delle indicazioni dell'importante discorso tenuto da Andropov dinanzi al Plenum di lunedì. A questo riguardo uno degli aspetti che hanno maggiormente attirato l'attenzione degli osservatori è stata la

notevole sottolineatura che il nuovo segretario generale del PCUS ha posto sui temi del decentramento decisionale. Bisogna tradurre in pratica — ha affermato — le molte cose buone che sono state finora solo enunciate per quanto riguarda l'allargamento dell'indipendenza dei consorzi, delle imprese, delle fattorie agricole statali e collettive. Esplicito anche il richiamo a «tenere conto delle esperienze dei paesi fratelli», che segue l'accentuarsi dell'attenzione con cui la stampa sovietica ha rinvenuto negli ultimi mesi sui risultati agricoli dell'Ungheria, della Bulgaria e della Repubblica Democratica Tedesca. In un'altra fase del suo discorso, Andropov ha di nuovo ripreso le questioni del decentramento delle decisioni economiche: «Noi non possiamo considerare normale — ha detto — il fatto che i problemi della traduzione di un certo numero di merci di uso corrente vengano decisi quasi interamente dal comitato per la pianificazione statale dell'URSS. È necessario che gli organi del potere locale si occupino di queste questioni ed assumano nei loro confronti una piena responsabilità». Vassili Garbuzov ha ieri ricordato, sul fronte delle spese militari che «la situazione internazionale ha costretto l'URSS a prendere le necessarie misure per mantenere la capacità difensiva del paese al livello necessario e ha presentato, per le spese per la difesa, la stessa cifra in valore assoluto (poco più di 17 miliardi di rubli) dell'anno scorso e di due anni fa. In altri termini, una sostanziosa diminuzione percentuale di questo settore di spesa: dal 5,3 al 4,8 per cento. Giulietto Chiesa



# Reagan non muta linea di pressione sull'URSS

L'escalation come mezzo per giungere alla trattativa - Le difficoltà finanziarie non hanno frenato le ultime scelte militari

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Reagan ha finalmente dato un assetto organico alla strategia nucleare americana e alla linea che intende seguire nei confronti dell'URSS dopo la morte di Breznev. La si può definire la politica dei tre binari, due grandi e uno piccolo, in posizione di sostegno. Il grande binario si colloca la decisione di dare il via alla costruzione del missile intercontinentale MX, con una spesa che (se il Congresso approverà i piani della Casa Bianca) toccherà i 25 miliardi di dollari (circa 41 mila miliardi di lire). Sul secondo binario maggiore sta l'impegno di ottenere forti riduzioni negli armamenti nucleari strategici attraverso un accordo con l'Unione Sovietica. Infine sul binario più piccolo Reagan ha sistemato tre proposte, comunicate al Cremlino per mezzo di una lettera: 1) reciproca e preventiva notificazione dei lanci per collaudare missili intercontinentali, missili piazzati su sottomarini e missili a media gittata, ampliando gli accordi attuali che limitano lo scambio delle informazioni ai lanci che superano i confini dei rispettivi territori; 2) allargamento delle informazioni reciproche sulle grandi manovre militari e sui dati riguardanti le rispettive forze nucleari; 3) miglioramento del «telefono rosso», che è poi un sistema di teleseguimento tra Mosca e Washington, attraverso il quale le super potenze si scambiano informazioni dirette ed evitare lo scoppio di una «guerra per errore».

Il senso che si ricava dal discorso fatto dal presidente via TV e dalle comunicazioni inviate al Congresso non aggiunge gran che alle indiscrezioni e alle previsioni della vigilia e non muta affatto l'asse del reaganismo sulla più cruciale questione di politica estera, la politica nucleare: il riarmo, per Reagan, resta la strada migliore per arrivare a una trattativa per il disarmo. È una evidente contraddizione, che del resto ha caratterizzato la strategia di molti altri presidenti. Ma il fatto nuovo, e più preoccupante, è che il nuovo assetto di questa scala militare Reagan lo tocca in un momento in cui le difficoltà finanziarie provocate dal fallimento della Reaganomics avrebbero dovuto o potuto indurlo a una rinuncia che avrebbe avuto il valore di una immediata apertura verso l'antagonista sovietico. Anche perché, come notano molti specialisti e per fino il segretario alla Difesa Casper Weinberger, la nuova arma non è invulnerabile al cento per cento. Inoltre, Reagan non può affatto addurre, a sostegno della sua scelta, il clima di prevalenza favorevole al disarmo che si respirava in America al momento della sconfitta di Carter. Al contrario un orientamento pacifista, è una spinta al congelamento degli arsenali militari sovietici e americani che non è in grado di garantire la distruzione del pianeta, si sono fatti strada con prepotenza, come dimostrano gli innumerevoli comitati e le straordinarie manifestazioni antinucleari, il successo dei referendum per il «Nuclear Freeze» e l'iniziativa dei vescovi cattolici che in passato sostennero per il Vietnam la «soluzione militare» proposta da tre presidenti.

Se dunque Reagan fa un altro passo sulla via del disarmo, ma per poter favorire il disarmo, o compie un atto oggettivamente controproducente o non è coerente con gli scopi che dichiara di voler perseguire. In verità, non sono queste le principali obiezioni che richiamano la scelta di sistemare i cento MX (ognuno dei quali avrà dieci testate nucleari) e le altre volte più potenti della bomba di Hiroshima) nella base aerea di Warren, nello stato del Wyoming. La quantità di ipotesi che da un decennio si accavallano attorno al missile MX ha lasciato un grande strascico di scetticismo sull'efficacia della soluzione annunciata lunedì. Alcuni prendono per buona l'idea esposta da Reagan che l'MX potrebbe persuadere i sovietici ad essere più flessibili nelle trattative di Ginevra. Altri obiettano che, pur se gli altri sistemi missilistici venissero ridotti dalle due parti, l'URSS sarebbe spinta a cercare una contromisura per annullare il vantaggio americano insito nell'MX sistemato «a mucchio» nel Wyoming. Altre obiezioni afflaccano il dubbio che questo tipo di missile violi i divieti stabiliti nel trattato Salt 2 (anche se questo non è stato ratificato dal Senato degli Stati Uniti). Ma il punto più dolente è la spesa, dal momento che il deficit, presentato da un presidente che aveva assicurato il pareggio entro quest'anno, supera i cento miliardi di dollari e salirà quasi certamente verso i 200.

Le prime accoglienze in parlamento oscillano tra lo scetticismo (di alcuni moderati e conservatori) e l'opposizione (dei liberali). Ma l'esperienza dice che il Congresso è riluttante a bocciare un progetto militare del presidente quando questi lo definisce di importanza decisiva per la difesa degli Stati Uniti. Una grande incertezza grava sull'esito di questo confronto che comunque sarà piuttosto lungo. Tra le voci critiche vanno segnalate quelle dei senatori Kennedy (democratico) e Hatfield (repubblicano), promotori della campagna per il «nuclear freeze», e di Paul Warnke, che diresse i negoziati per il disarmo durante la presidenza Carter. Aniello Coppola

## Parigi riprende l'iniziativa con l'URSS

Dal nostro corrispondente PARIGI — Mitterrand avrebbe intenzione di chiedere a Edgard Faure di recarsi a Mosca per prendere contatto con il ministro degli Esteri Gennadi Gromov. È un'iniziativa che Mitterrand ha fatto sapere di non averne notizia, facendo riferimento a «buone fonti diplomatiche» e confermando lo scambio di ambasciatori tra Parigi e Pechino. Certo nei confronti di Mosca ora il problema è del tutto diverso. Per Parigi, tuttavia, potrebbe essere questa una strada per uscire, con la «prudenza» di cui parlava ancora ieri il ministro degli Esteri Chevasson a Bruxelles a proposito di «certi segnali» provenienti dall'URSS del dopo Breznev, dallo stato di «raffredda-

mento» con cui ha congelato i suoi rapporti con Mosca (e le relazioni tra Parigi e Mosca non saranno «normali» finché l'esercito sovietico sarà in Afghanistan, si è continuato a dire a Parigi). Di fatto Mitterrand ha sospeso ogni contatto con Mosca a livello politico, e ha interrotto la pratica dei vertici franco-sovietici «periodici» instaurati da Pompidou e poi proseguita da Giscard. D'altra parte, è stato notato, nei giorni scorsi, l'assoluto silenzio della diplomazia francese dopo la scomparsa di Breznev e la laconicità del messaggio di Mitterrand, fatti che parevano sottolineare un certo

immobilismo francese nelle relazioni con Mosca, qualcosa che va al di là della «prudenza» cui invita, ancora ieri, Chevasson. Sarebbe invece «logico», come scriveva lo stesso Le Monde, che la Francia, la quale intrattiene con l'URSS scambi economici importanti (vedi l'affare del gasdotto euroasiatico) tenti di approfittare dei mutamenti al vertice al Cremlino per migliorare le relazioni fra i due paesi. Mitterrand d'altra parte, che vedrà di nuovo il cancelliere tedesco Kohl a Parigi il 6 dicembre prossimo, ha inviato in queste ultime ore un messaggio personale al presidente degli

Franco Fabiani